

Ringrazio gli organizzatori del Premio, e particolarmente Anna Malerba per avermi invitato alla presentazione del romanzo di Fabio Giovannini *La vita che resta*, che si è aggiudicato l'edizione 2018 di questo prestigioso riconoscimento.

Il Premio è stato, quest'anno, assegnato a un'opera di narrativa, a un testo nel quale emerge – per una fortunata combinazione, o piuttosto per ciò che Jung definiva come coincidenza di stati soggettivi e fatti oggettivi<sup>1</sup> – uno degli elementi caratterizzanti della scrittura di Luigi Malerba: la passione per la storia. Molti dei lavori del grande scrittore e sceneggiatore emiliano, ma romano d'elezione, sono infatti costruiti su una attenta e puntuale documentazione storica.

Ecco, questa passione per la storia, questo sentimento della storia – perché è così che lo definirei – si respira anche nell'intreccio di *La vita che resta*, uno dei cui piani narrativi è appunto strutturato su fatti e temi puramente storici: il dilagare delle armate naziste in Europa, la crescente e sempre più violenta ostilità verso gli ebrei nei territori controllati dalla Germania, il disperato tentativo di sfuggire alla persecuzione e alla morte e di trovare rifugio oltreoceano, l'aumento esponenziale del numero di profughi, l'esiguità delle quote di immigrazione dei possibili paesi di destinazione, i respingimenti da parte di questi.

Mi permetto ora di tracciare anche se brevemente un quadro storico che va dal 1938 al 1943. Cercherò di sintetizzare alcuni importanti passaggi, riportando dati e cifre che restituiscono la drammatica condizione degli ebrei nel panorama politico internazionale. La fuga dal nazismo e dalla persecuzione, l'immigrazione che voleva dire salva la vita, il rifiuto di accoglienza da parte di molti paesi che significò la morte nei campi di sterminio per migliaia di persone. Temi su cui si muove il romanzo di Giovannini con i suoi protagonisti, Lilian, Mark e Annalise, tra New York e Lisbona (ma anche Parigi e Amsterdam) nel 1939-40.

Dopo l'annessione da parte di Hitler dell'Austria nel marzo del 1938 e soprattutto dopo i pogrom della *Notte dei cristalli* del 9-10 novembre dello stesso anno, gli stati dell'Europa occidentale e delle Americhe iniziarono a temere l'arrivo di un'ondata di rifugiati. In quei mesi, e sino al settembre 1939, circa 85 000 ebrei (dei quasi 120 000 che erano riusciti a espatriare) raggiunsero gli Stati Uniti; il numero di immigrati, però, era molto inferiore rispetto a quello di coloro che cercavano asilo. Alla fine del 1938, più di 125 000 persone si misero in fila fuori dai consolati statunitensi con la speranza di ottenere uno dei 27 000 visti allora previsti dalle quote di immigrazione. Sei mesi dopo, a giugno 1939, il numero dei richiedenti era più che raddoppiato, salendo a oltre 300 000: la sproporzione era assoluta, e la maggior parte di quei disperati non ottenne mai il visto. Alla Conferenza di Evian, nel luglio del 1938, la Repubblica Dominicana fu l'unico paese a dichiarare la propria disponibilità ad accogliere un alto numero di rifugiati; poi anche la Bolivia, tra il 1938 e il 1941, aprì le proprie frontiere a circa 30 000 emigrati ebrei.

---

<sup>1</sup> C. G. Jung, *Les Racines de la conscience*, 1954, p. 528

Molti stati, anche senza simpatizzare con Hitler, percepivano la pressione dei rifugiati come una minaccia; i visti concessi erano pochi e i respingimenti, invece, numerosi.

In un caso che fece molto scalpore, nel maggio-giugno del 1939, gli Stati Uniti rifiutarono di accogliere oltre 900 profughi, in grandissima parte ebrei tedeschi, salpati poco prima da Amburgo a bordo della nave St. Louis. Già L'Avana aveva negato ai passeggeri del transatlantico il permesso di sbarco, sia come turisti che come rifugiati politici, e, dopo una estenuante trattativa con il presidente cubano Federico Laredo Brú, solo a una ventina di loro era stato concesso di prendere terra sull'isola; successivamente anche il Canada chiuse i propri porti al piroscampo. Il suo capitano, il tedesco Gustav Schröder, fece di tutto per proteggere i passeggeri: si rifiutò di riportare la nave in Germania e trattò con le autorità statunitensi perché, almeno, collaborassero con i governi europei per trovare una soluzione. Così, quando la nave, costretta a tornare in Europa, il 17 giugno 1939 raggiunse Anversa, il Regno Unito accettò di accogliere 288 persone, mentre le rimanenti 619 finirono in Francia (224), Belgio (214) e Paesi Bassi (181). Secondo lo United States Holocaust Memorial Museum, di questi 619 profughi soltanto 365 sopravvissero alla guerra, mentre gli altri vi persero la vita; molti di loro, che pure nel 1939 avrebbero potuto essere salvati, furono deportati ad Auschwitz o a Sobibór.

Nel corso degli anni '30, almeno 60 000 ebrei tedeschi emigrarono, in buona parte grazie al cosiddetto Accordo di Haavara, in Palestina. Certo, l'accordo citato vietava l'esportazione di valuta e prevedeva che le somme lasciate in Germania da chi partiva, o derivanti dalla liquidazione forzata dei suoi beni, fossero solo in parte recuperate grazie all'esportazione di prodotti tedeschi destinati alle comunità ebraiche già insediate nel territorio sotto mandato britannico. Il terzo Libro Bianco inglese, una dichiarazione politica approvata dal Parlamento britannico e pubblicata nel maggio 1939, prevede comunque misure che limitavano rigidamente l'ingresso degli ebrei in Palestina.

Nella seconda metà del 1941, nonostante filtrassero già notizie degli stermini di massa perpetrati dai nazisti, il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti impose limiti ancora più stretti all'immigrazione: limiti ufficialmente motivati da timori per la sicurezza nazionale, ma che forse affondavano le proprie radici in un *humus* antisemita con cui purtroppo anche oltreoceano si facevano i conti (conti che, come dimostra il recente attentato alla sinagoga di Pittsburgh, in realtà non sono mai stati davvero chiusi).

Alla Conferenza delle Bermuda, nell'aprile del 1943, gli Alleati non offrirono nessuna proposta concreta di soccorso.

Qualche migliaio di ebrei tedeschi, austriaci e polacchi era intanto riuscito a emigrare a Shanghai, unica destinazione che non richiedeva il visto ma che, essendo di fatto sotto il controllo giapponese, non sembrava un approdo particolarmente sicuro.

Tra i paesi neutrali, la Svizzera accolse circa 30 000 ebrei; ma ne respinse almeno altrettanti alla frontiera.

In 100 000, approssimativamente, raggiunsero la penisola iberica. La Spagna consentì l'ingresso di un numero limitato di rifugiati ma poi si adoperò per trasferirli rapidamente in Portogallo. Fu proprio da Lisbona, porta d'uscita dall'Europa messa a fuoco e fiamme dalle armate naziste e via di fuga dalla persecuzione, che in migliaia riuscirono a salpare per gli Stati Uniti nel 1940-1941; altre migliaia, però, non furono in grado di ottenere il visto di entrata che avrebbe consentito loro di imbarcarsi.<sup>2</sup>

Lisbona fu allora l'*ultima chance*, il porto verso la speranza, per rifugiati politici, apoliti, ebrei e non, figure anonime e personaggi già famosi o sul punto di arrivare alla notorietà: come Man Ray, per esempio, o Hanna Arendt, ma anche Antoine de Saint-Exupéry, Jean Renoir, Peggy Guggenheim, Marc Chagall, Marcel Duchamp, André Breton, Max Ernst, Arthur Koestler, Alma Mahler, la famiglia Mann; e, con loro, appunto, migliaia di sconosciuti. Da lì salpò Tadeus Reichstein, inventore della sintesi della vitamina C e futuro premio Nobel per la chimica, per un viaggio negli Stati Uniti; viaggio dal quale sarebbe tornato per rifugiarsi in Svizzera e da quel paese organizzare e sovvenzionare la fuga di molti ebrei dalla Francia occupata. Lì Walter Benjamin non riuscì, purtroppo, ad arrivare.

La capitale portoghese fu, insomma, tra il 1939 e l'inizio degli anni Quaranta, la città in cui era possibile ritrovare "tout ce que l'Europe a perdu ou laissé choir",<sup>3</sup> tutto quello che l'Europa aveva perduto o abbandonato, a cominciare dalla sua *intelligentsia*.

Eppure, nonostante i numeri e i nomi di quanti riuscirono a imbarcarsi dai suoi moli, quelle che riguardano la Lisbona dell'epoca sono vicende ancora non del tutto note al grande pubblico. Va, quindi, riconosciuto tutto il merito di Fabio Giovannini: che non solo ha scritto su uno dei temi fondanti della nostra coscienza di europei d'oggi, e cioè quello della memoria (anzi, della Memoria, con la emme maiuscola) della Shoah, ma lo ha fatto prendendo in considerazione proprio uno dei suoi aspetti meno divulgati. Parlo di temi fondanti e mi richiamo al monito espresso da George Santayana (filosofo statunitense ma nato a Madrid e morto qui, a Roma, nel 1952) nella sua opera

---

<sup>2</sup> Fonte: *Holocaust Encyclopedia*, United States Holocaust Memorial Museum, <https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/article/refugees>. Per approfondimenti: Baumel, Judith Tydor, *Unfulfilled Promise: Rescue and Resettlement of Jewish Refugee Children in the United States, 1934–1945*, Juneau, Denali Press, 1990; Breitman, Richard, e Kraut, Alan M., *American Refugee Policy and European Jewry, 1933–1945*, Bloomington, Indiana University Press, 1987; Fox, Anne L., e Abraham-Podietz, Eva, *Ten Thousand Children: True Stories Told by Children Who Escaped the Holocaust on the Kindertransport*, West Orange, Behrman House, 1999; Genizi, Haim, *America's Fair Share: The Admission and Resettlement of Displaced Persons, 1945–1952*, Detroit, Wayne State University Press, 1993; Laqueur, Walter, *Generation Exodus: The Fate of Young Jewish Refugees from Nazi Germany*, Hanover, Brandeis University Press, 2001; Zucker, Bat-Ami, *In Search of Refuge: Jews and US Consuls in Nazi Germany, 1933–1941*, London, Vallentine Mitchell, 2001.

<sup>3</sup> Jean Giraudoux, *Portugal, suivi de Combat avec l'image*, Paris, Grasset, 1967, p. 35; poi in *Oeuvres littéraires diverses*, Grasset, Paris, 2012.

*La vita della ragione*: coloro che non sanno ricordare il proprio passato sono condannati a ripeterlo. Noi esseri umani, a livello tanto individuale quanto collettivo, tendiamo spesso a chiudere nel dimenticatoio, a diluire nell'oblio, a voler ignorare il nostro passato, e dunque a ripresentarci sistematicamente, implacabilmente, incoscientemente sul bordo degli stessi abissi, pronti a precipitarvi. È proprio per questo che ricordare è fondamentale, fondante, per il progresso e non solo per la conservazione: per consentirci di guardare avanti, perché, come insegnava il rabbino Nachman di Breslav, “dimenticare è alla base dell’esilio come la memoria lo è della liberazione”.<sup>4</sup> Chi non conserva la lezione del passato e non riflette su di essa è destinato a inciampare di nuovo in errori, fallimenti, addirittura tragedie.

Come si evince anche nel romanzo di Giovannini *Fu la sconfitta della Francia*, nel 1940, a fare del porto di Lisbona l’ultima via di fuga da un’Europa in cui il nazismo pareva dilagare senza alcun argine.

E la fragile neutralità del regime dittatoriale di Salazar rese la città a un tempo accogliente e chiusa. Il Portogallo era uno stato parafascista, ideologicamente vicino all’Asse; ma, contestualmente, attento a non incrinare la solida, storica relazione di amicizia con il Regno Unito, tanto più utile quanto più il nazionalismo di Franco poteva far temere che il piccolo stato iberico finisse oggetto delle mire espansionistiche e “panispanistiche” del *caudillo* di Madrid.

Di fatto, è proprio nella Lisbona di inizio anni Quaranta che si muoveva – per esempio – Ian Fleming, futuro creatore del personaggio di James Bond e allora capitano del Servizio informazioni della Marina britannica

Come in Spagna, anche in Portogallo la dittatura sarebbe durata, pur dopo la fine della seconda guerra mondiale, per alcuni decenni; e allo stesso modo, così come la Spagna franchista, si dichiarava ideologicamente affine al fascismo e al nazismo e ne veniva in qualche modo influenzato, ma badava bene a non inimicarsi quello che sarebbe stato il futuro alleato americano: il regime riuscì, così, a evitare l’isolamento diplomatico e nel dopoguerra il Portogallo fu membro fondatore della NATO, dell’OCSE e dell’Associazione europea di libero scambio (EFTA).

Tra le pieghe di questi equilibrismi della politica estera portoghese, in questo barcamenarsi del dittatore Salazar, riuscì a molti perseguitati di trovare una via di scampo; ma Lisbona fu anche la porta d’accesso per quanti compivano il percorso inverso, verso l’Europa in guerra: diplomatici, giornalisti, faccendieri, spie, doppiogiochisti, mercenari, membri delle associazioni di soccorso ebraiche, come vediamo nel romanzo di Giovannini in cui già dalle prime pagine appare la HIAS (Hebrew Immigrants Association) attorno a cui ruoterà tutta la storia.

---

<sup>4</sup> La citazione è riportata anche da rav Roberto Della Rocca: <http://www.mosaico-cem.it/attualita-e-news/eventi-attualita-e-news/esilio-tempo-e-memoria>

È stato poi probabilmente l'isolamento culturale – seppure non diplomatico – conseguente alla lunga dittatura a mantenere le vicende accadute in Portogallo ai margini degli studi storici e della narrativa sulla Shoah sino a non molto tempo fa.

Sono, quindi, positivamente colpita dalla scelta di Fabio Giovannini, che ha deciso di misurarsi anche con questi temi; e da quella della Giuria, in particolare dei ragazzi della III G del Liceo classico Romagnosi, che hanno voluto premiarlo.

Mi rallegro nel constatare come i giovani studenti oggi siano più sensibili a questi temi. Ciò si evince anche dalla partecipazione sempre più frequente delle scuole ai viaggi della memoria. È bene che i giovani prendano coscienza di ciò che è accaduto ai ragazzi della loro età, che ottanta anni fa vennero espulsi dalle scuole italiane per il solo fatto di essere ebrei. Privati dei loro diritti, tra cui quello sacrosanto dell'istruzione a causa delle leggi razziali, atto ufficiale che segnò l'inizio nell'Italia fascista della persecuzione degli ebrei voluta da Mussolini.

La contemporaneità rischia di essere smemorata, la società liquida vuole convincersi che senza lo scrigno della memoria si possa procedere più speditamente; in realtà, invece, senza memoria si avanza freneticamente ma convulsamente, compulsivamente, distruttivamente, senza orientamento, continuando a cadere nelle stesse trappole, negli stessi errori che erano già stati commessi, identificati, stigmatizzati nella storia che è ormai alle nostre spalle e che vogliamo ignorare. Per questo mi riconosco nel monito di Zygmunt Bauman: “È sempre più necessario studiare la lezione dell'Olocausto. È in gioco molto di più che il tributo alla memoria di milioni di vittime”.<sup>5</sup>

E trovo significativo che a *La vita che resta* sia stato assegnato il prestigioso Premio Malerba: un premio intitolato a un autore che scriveva quando l'Italia leggeva, quando i ragazzi risparmiavano per comprarsi un “tascabile”; a un pensatore acuto e raffinato, che considerava la cultura umanistica – e dunque anche la storia, e con essa la memoria – come uno strumento per far fronte alla volgarità e all'arroganza che possono caratterizzare anche il potere nelle sue forme peggiori.

Questo romanzo, attraverso la sua protagonista Lilian anche se si tratta personaggio di fantasia, ci rende consapevoli del fatto che ogni uomo, in ogni tempo, può fare la differenza nella storia. Nel Talmud c'è scritto: “Chi salva una vita salva il mondo intero”. In questo senso, non credo sia un caso che l'autore abbia scelto la parola “vita” non solo come parte del titolo ma anche come ultima parola del romanzo

Per concludere, bisogna fare buon uso della memoria perché il male che si presenta nel presente è spesso camuffato ma ha alle stesse radici di quello passato. Bisogna riconoscerlo proprio

---

<sup>5</sup> Zygmunt Bauman, *Modernità e Olocausto*, Bologna, Il Mulino, 2010.

attraverso la perpetuazione della memoria e del ricordo senza i quali diventa impossibile leggere la storia e farne tesoro perché il male del passato non emerga più.

Giorgia Calò, Assessore alla Cultura e Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma